

IL PENSIERO MAZZINIANO

Anno XXI - N. 4

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

25 Aprile 1966

La Resistenza continua

Come tutti gli italiani degni di questo nome ricordiamo anche noi il 25 aprile, data incisa a grandi caratteri d'oro nel libro della nostra storia; come il 18 marzo, il 9 febbraio, il 20 settembre, il 24 maggio, il 4 novembre, il 25 luglio, l'8 settembre, il 2 giugno; giornate il cui significato trascende quello dei grandi eventi che vi si svolsero: perché conclusero un periodo storico consunto per aprirne uno nuovo.

Il 25 aprile è il punto terminale di venticinque anni di lotta conclusi da venti mesi di quella guerra d'insurrezione per bande che nel 1830 e nel 1833 Bianco e Mazzini additarono agli italiani quale unica via di salvezza. Lotta contro il fascismo, tanto più pesante delle antiche tirannidi in quanto munito dei potenti mezzi moderni per la propaganda e per la sua difesa.

Il 25 aprile 1945 un popolo insorto spazzava definitivamente il nazifascismo dall'Italia; non dobbiamo però dimenticare che, a vergogna della civiltà occidentale, il fascismo è tutt'ora arroccato in Spagna ed in Portogallo e che in Italia, nullo come forza politica, è tuttavia presente come forma mentale anche negli strati dirigenti; il processo della Zanzara ne è una chiara indicazione.

Il 25 aprile 1945 s'iniziava il travaglio che, culminando il 2 giugno 1946, si è concluso il 21 dicembre 1947 con l'approvazione, da parte dell'ottantotto per cento dei deputati, della Costituzione della Repubblica, che delinea uno Stato moderno e sociale ben diverso da quello dello Statuto albertino. Questa, ed uno spirito nuovo, che la libera discussione ha calato nelle giovani generazioni, rimane a documentare che la Resistenza non è fallita, né è stata tradita.

Come avvenne per il Risorgimento, come avviene sempre, anche dopo la Liberazione sono sopravvenuti il compromesso e la mediazione tra il vecchio mondo ed il nuovo; ma, come diceva splendidamente Norberto Bobbio in una conferenza che vorremmo poter riprodurre integralmente, la Resistenza continua: rimane come carica ideale per le lotte civili di oggi e di domani.

Abbiamo nominato le giovani generazioni: guardando ad esse siamo certi che le nostre grandi speranze non rimarranno deluse. Sono ormai alla ribalta i giovani nati dopo la Liberazione; giovani sensibilissimi, ma che per colpa delle famiglie, dei partiti, delle amministrazioni, della scuola, poco o nulla sanno del fascismo e dei periodi che immediatamente lo precedettero e lo seguirono. Questo fatto obiettivo ha spinto taluni sedicenti imparziali, sovente transfughi della democrazia, ad invocare impossibili *embras-sons-nous*.

Manteniamo tutta la nostra intransigenza politica e morale nei riguardi del fascismo, soprattutto delle sue ricorrenti riviviscenze; ma però teniamo a dichiarare che siamo convinti debba mutare il modo di ricordare la Resistenza, come, d'altra parte, il Risorgimento ed il periodo unitario. È stato necessario, contro le stupide e criminose denigrazioni, rivendicare l'opera dei combattenti;

cosa, tutto sommato, non difficile: i popoli, anche i più pacifici, sono sensibilissimi alla gloria militare!

Ma il continuare all'infinito potrebbe parere ai giovani l'esaltazione della nostra generazione che non è, confessiamolo, totalmente esente da colpe e che ha lasciato loro in eredità gravi problemi insoluti. Tra la democrazia ideale, proclamata nella Resistenza e la democrazia della nostra realtà quotidiana c'è un abisso, fonte di delusione.

La Resistenza, come il più lontano Risorgimento, sta all'origine della Repubblica: è un fato inoppugnabile che finalmente i messaggi del Presidente, che rappresenta l'unità nazionale, hanno sanzionato; è un dato incontrovertibile. Perciò dev'essere inquadrata nella storia in testi adatti ad ogni età e ad ogni livello culturale: li atten-

De Gaulle e l'Europa: come vent'anni fa

Malgrado i risultati delle elezioni presidenziali non abbiano dato a De Gaulle il plebiscitario successo, ch'egli si attendeva, la politica estera della Francia ha accentuato il proprio indirizzo di progressivo distacco, ora divenuto rottura dichiarata, nei confronti della Nato.

Gli aspetti successivamente assunti dalla polemica — vertenti sulla coincidenza tra Alleanza Atlantica e Nato — hanno messo in luce un carattere fondamentale del problema della costruzione di un nuovo ordine internazionale.

L'Alleanza Atlantica, si è detto, vuole avere il significato di strumento per la creazione di una civiltà in cui l'Europa e l'America si integrino, collaborando, nella soluzione dei problemi interni e di quelli internazionali, cooperando nella lotta contro il perdurare di condizioni di vita inumane per miliardi di individui, aiutandosi reciprocamente nell'affermare la presenza dell'Occidente, come forma di civiltà democratica, le cui strutture hanno la fecondità e l'incisività immediata dei governi autoritari, ma anche la stabilità, la durata che quelli non hanno, e non richiedono ai singoli di pagare il prezzo, troppe volte più alto dei frutti, che gli autoritarismi di destra e di sinistra esigono.

A questo programma De Gaulle contrappone il proprio disegno politico. Il fatto che, per intanto, la vittoria paia arridere all'anziano generale, anziché a coloro i quali si muovono sulla traccia segnata da Kennedy, e ripresa dalle forze più giovani ed intellettualmente preparate delle democrazie occidentali, vuol dire che De Gaulle, contrariamente a quanto generalmente si afferma, esprime esigenze profondamente radicate nei francesi. E le amicizie ed i consensi che egli raccoglie in altri Stati europei, conferiscono alla sua proposta politica un valore storico, col quale bisogna fare i conti.

De Gaulle non è nemico della libertà, non è un despota totalitario, né un tiranno. Egli ha combattuto per la libertà quando la

dono i fanciulli che crescono ed il popolo modesto che lavora e che, quando occorre, combatte. Occorre rispondere a numerosi quesiti; ne citiamo, a titolo di esemplificazione, alcuni. Perché e come, da una società in evoluzione democratica, poté sorgere e svilupparsi il fascismo? Da quali filoni della nostra storia derivava? Come lo accolsero i ceti dirigenti, il vecchio stato, il partito di corte, la Chiesa, i sindacati, i partiti? Quali ne furono le componenti, e come divenne regime? Quale la sua posizione nella politica internazionale? Come decadde avviandosi ad una fine sotto ogni aspetto ingloriosa?

Occorre soprattutto che noi della vecchia generazione, diamo l'esempio ai giovani rendendo funzionante la democrazia, ripulendola dalle cristallizzazioni retrive e conservatrici, dal misoneismo in ogni campo, dalla corruzione clientelistica, dall'analfabetismo. Ma sono questi i temi della nostra continua, seppur modesta azione di mazziniani!

VITTORIO PARMENTOLA

maggior parte degli altri francesi, compresi i comunisti, accettavano la vittoria tedesca come ineliminabile dato di fatto e facevano propaganda contro la guerra ai nazisti. Allora De Gaulle mostrò tutta la sua grandezza. Ma sin da allora egli legò la propria lotta all'uso dell'autorità, che, promuovendo l'azione dei singoli, li libera, ma non li fa essere liberi. De Gaulle, cioè, aiutò a liberare la Francia, ma non fece dei francesi degli uomini liberi.

Un momento del contrasto particolarmente illuminante è messo in luce dall'atteggiamento di De Gaulle nei confronti dei *maquisards* che strinsero patti di amicizia con i rappresentanti della Resistenza italiana.

Dopo gli incontri tra Duccio Galimberti e Lecuyer a Barcellonnette, il 30 e 31 maggio 1944 Dante Livio Bianco, in rappresentanza del CLN Regionale Piemontese ed Ezio Acceto, comandante militare dei partigiani del III Settore Piemontese, concordarono con Max Juvenal, *Chef* dei *maquisards* della 2.^{me} Région, una dichiarazione sui comuni scopi della lotta. Nel patto, stretto a Saretto, presso Acceglio, in Alta Valle Maira si dice che i delegati « Déclarent qu'entre les peuples italien et français il n'y a aucune raison de ressentiment et de heurt pour le récent passé politique et militaire, qui engage la responsabilité des respectifs gouvernements, et non pas celle de ces mêmes peuples, tous les deux victimes de régime d'oppression et de corruption; affirment la pleine solidarité et fraternité franco-italienne dans la lutte contre le fascisme et le nazisme et contre toutes les forces de la réaction come nécessaire phase préliminaire de l'instauration des libertés démocratiques et de la justice sociale, dans une libre communauté européenne... »

Oltre alle difficoltà che incontrò presso gli stessi rappresentanti del C.L.N. Piemontese — e persino all'interno del P.d'a. —, benché Radio Algeri ne avesse data notizia, pochi giorni dopo la firma, questa dichiarazione non venne mai riconosciuta da De Gaulle, che

la ritenne sempre un gesto arbitrario, una iniziativa sconsiderata, un frutto pericoloso, insomma, di quella libertà che i movimenti di liberazione si attribuivano, e che non coincideva con la libertà di cui egli si faceva difensore e creatore.

La sua libertà era — ed è — la libertà dei governi, che non possono essere sconfessati dai singoli, come, con reciproca generosità facevano i movimenti di liberazione, pronti a dimenticare gli errori dei rispettivi regimi, le pugnalate alle spalle, le dichiarazioni sciovinistiche. Perciò, non solo De Gaulle non ritenne operante la dichiarazione di Acceglio, non solo non attribuì validità alla convenzione militare parallelamente stipulata, ma anche, dopo lo sbarco alleato nella Francia Meridionale, circa tre mesi dopo, impartì disposizioni severissime nei confronti dei volontari della libertà italiani costretti a svalicare in Francia, sotto la pressione delle truppe nazifasciste. Disposizioni in omaggio alle quali i militari francesi dovevano sparare a vista anche sui partigiani italiani che tentassero il passaggio delle frontiere, senza aver preavvisato, quasi che, nel vivo di un combattimento, incalzati dal nemico, si potesse trovare il tempo e il modo di farsi annunciare, sulle cime delle Alpi, all'ospite francese.

Alcuni esponenti dei partiti democratici della Resistenza italiana, come Leo Valiani, pensavano allora che la federazione europea, che era nei voti, si sarebbe potuta raggiungere passando attraverso l'amicizia anglo-russa, che avrebbe dovuto garantire, al tempo stesso, la possibilità di una soluzione veramente democratica dei problemi strutturali della società europea restituendo ai singoli la libertà di determinazione, rendendo ogni uomo padrone del proprio lavoro, creando nuove forme di delega del potere e di rappresentanza democratica, che sostituissero il parlamentarismo ed i partiti tradizionali, che a molti pareva pericoloso resuscitare. E tutto ciò senza compromettere l'alto livello

di produttività raggiunto dalle industrie europee, sul quale impennare l'avvio a soluzione dei grandi problemi dell'umanità, quali la lotta contro la fame, l'ignoranza, le malattie, la povertà.

Ma l'amicizia anglo-russa si dissolse e le condizioni della rivoluzione nei Paesi europei si deteriorarono al punto che, a conti fatti, parve gran cosa aver impedito che alla guerra, anziché la rivoluzione, seguisse la reazione. La libertà dei governi era risultata più forte della libertà degli uomini liberi, la cui iniziativa aveva fatto scrivere a Livio Bianco che « sulle montagne e nelle valli del Cuneese, era un lembo della nuova Europa che emergeva dalle torbide acque dell'oppressione nazifascista ».

Al nuovo ordine, che decine di migliaia di antifascisti avevano cercato di attuare se ne è sostituito un altro, in cui è parso che la libertà, a fatica riconquistata, potesse essere salvaguardata solo raccogliendosi in ciclopiche anfronzolazioni. All'interno di quella occidentale — la cui Delfo fu Parigi — continuò la contesa tra il principio della libertà dall'alto e quello della libertà dei singoli, che scaturisce dall'individuo e non vien mai delegata o barattata con sicurezza, agio, ricchezza, felicità o altro, una libertà che non è suscettibile di contratti sociali.

Il contesto delle due forme in contrasto tra loro è stata l'Alleanza Atlantica, che, con tutti i suoi difetti, ha rappresentato qualcosa di più di una sola alleanza militare o della caotica balcanizzazione dei conflitti.

Avviarla a disfacimento, per non veder prevalere definitivamente, nel suo interno, uno dei due poli della tensione, può significare, non già, come alcuno si ripromette, la vittoria dell'altro contendente, ma la rovina di entrambi.

E l'atteggiamento dei comunisti, che abbracciando la forma meno liberatrice della libertà rivelano ancora una volta la loro vocazione autoritaria, dovrebbe essere illuminante viatico. ALDO ALESSANDRO MOLA

• FATTI E MORALITÀ •

318. IL BREVIARIO DELL'ACCUSATORE

Al processo contro La Zanzara il Pubblico Ministero Lanzi si è richiamato, definendolo il Breviario, al Trattato di diritto penale, di Vincenzo Manzini (1872-1957).

Breviario effettivamente fu. Tutti ricordano Roberto Farinacci; nella guerra 1915-1918 occupò la linea ferroviaria quale capostazione di Villa Maragnino; divenuto segretario del Partito Nazionale Fascista, una molto regia università lo fornì di una laurea in giurisprudenza; poté così, al processo svoltosi nel 1926, alle Assise di Chieti, contro gli esecutori materiali dell'assassinio di Giacomo Matteotti, sedere a difensore di Americo Dumini. Ripetutamente si richiamò ad « uno dei magnifici cultori del Diritto, il Manzini », segnatamente per negare l'aggravante, essendo pubblico ufficiale l'ucciso; e descriveva questo come una figura così bieca e feroce, che la sua eliminazione diveniva un'opera patriotticamente meritoria.

È doveroso riconoscere che l'ordinario di diritto penale nella Regia Università di Padova non difettava di quel nobile sentimento che è la gratitudine. Detto, l'8 maggio 1926, una Nota all'arringa farinacciana; pubblicando questa, l'Editoriale Cremona Nuova la pose a prefazione. Dopo una puntata, a proposito di Pellegrino Rossi, contro la Repubblica Romana, in persona di Pietro Sterlini (sic.) il Manzini ricorda l'uccisione di fascisti: « Queste stragi di disinteressati fautori di un'idea valevano bene l'uccisione d'un deputato, capo-partito, che della politica faceva

professione, ritraendone onori ». La morte di Matteotti, prosegue, « si volle considerare non quale un incerto del mestiere di demagogo, ma addirittura come un attentato contro il popolo ». Loda quindi la longanimità con la quale Mussolini « lasciò piena libertà di vilipendio » e sottolinea, di Farinacci, « l'eloquenza fascista, sobria, concettosa, semplice » con cui « ha saputo ricondurre il caso Matteotti alla sua vera portata... E questo scopo egli ha splendidamente conseguito con il verdetto dei giurati... degno in tutto dell'equilibrato senso di giustizia del nostro popolo. E più non dico, perché il fascismo deduce l'elogio dai fatti e non dalle parole ».

È un vero peccato che la mancanza di spazio ci impedisca la pubblicazione integrale della Nota che costituisce, forse, l'interpretazione autentica del Trattato.

319. LA VEDOVA DI MATTEOTTI

Ancora un documento del processo di Chieti: la lettera di Velia Matteotti al presidente della Corte d'Assise con cui rinunciò alla costituzione di parte civile: « L'assassinio di Giacomo Matteotti, tragedia mia e dei miei figli, tragedia dell'Italia libera e civile, mi lasciò credere che giustizia sarebbe stata non invano invocata. Era l'unico conforto che mi rimaneva nell'angoscia suprema e perciò mi costituì parte civile.

« Ma, nelle varie vicende giudiziarie e per la recente amnistia, il processo, il vero processo, a mano a mano svaniva. Ciò che ora rimane non è più che l'ombra vana.

« Non avevo rancori da esprimere né vendette da invocare, volevo solo giustizia. Gli uomini me l'hanno negata: l'avrò dalla storia e da Dio.

« Chiedo perciò che mi sia concesso di straniarmi dall'andamento di un processo che ha cessato di riguardarmi.

« I miei avvocati, solidali con me anche in quest'ora, provvederanno a dare forma legale alla mia decisione. Io prego Lei, Eccellenza, di dispensarmi dalla pena atroce di comparire: mi parrebbe accedendo all'invito, di offendere la memoria stessa di Giacomo Matteotti per il quale la vita era cosa terribilmente seria: quella memoria nella quale e per la quale e solo per educare i figli all'esempio e alla fierezza paterna, vivo ancora appartata e straziata ».

320. RELITTI DEL FASCISMO

Il moderatume che si esprime nei troppi rotocalchi, si agita da vent'anni in qua per riabilitare i rottami del fascismo. Tutti sono passati, saltuariamente: ambasciatori, generali, gerarchi, ministri; di questi ultimi ricordiamo un Gorla, milanese che si trastullava dichiarandosi « Ministro del Re nel governo di Mussolini » anziché « ministro di Mussolini nel governo del Re ».

I bisticci piacciono, evidentemente, a quei signori; a Dino Grandi che, nella firma all'ordine del giorno presentato il 24 luglio al Gran Consiglio, omettendo le parole « dei fasci e delle corporazioni » voleva darsi le arie di presidente d'una Camera elettiva!

Il conte è veramente, dopo Vittorio Emanuele III, il cocco dei rotocalchi che, in attesa di ossequiarlo come ministro degli esteri d'una formazione destrorsa, lo interrogano come storico del ventennio. Ultimo, in ordine di tempo, Epoca, a proposito della seduta finale del Gran Consiglio. Dino Grandi che, in omaggio al principio della divisione dei poteri, era contemporaneamente, presidente della Camera e Guardasigilli, ha impartito lezioni sui modi di restaurare la democrazia, dopo che Mussolini « aveva trasformato una transeunte dittatura di governo in una dittatura di partito ». Occorreva « il re a cavallo... La soppressione delle leggi eccezionali emanate dalla dittatura » gran parte delle quali portavano la sua firma, « l'automatico ripristino della Camera dei deputati », un governo d'unità nazionale dai socialisti ai cattolici, dai democratici ai fascisti: visione qualunque al pari della deprecazione della « guerra fratricida tra italiani e italiani » che seguì, essendo egli rimasto inascoltato.

Ma non polemizziamo! Riproduciamo piuttosto l'articolo intitolato Dalla catena al collare che si trova nel clandestino Ricostruzione, organo del Fronte unico della libertà facente capo ad Ivanoe Bonomi; è l'interessante testimonianza d'un contemporaneo degli avvenimenti; tralasciamo unicamente l'inizio, dedicato ad alcune mangianze: « La catena: Bottai che si lavora la piazza; Ciano che si lavora il Vaticano; Grandi che si lavora la Corte. È difficile dire chi sia il più serio dei tre.

« Certo, Grandi è quello più preso sul serio. Perciò gli hanno dato il collare dell'Annunziata e contano su lui per la soluzione costituzionale della prossima crisi: la Corona accetta le dimissioni del Gabinetto e dà l'incarico al Presidente della Camera!

« Grandi passa per gentleman, fascista per modo di dire, nemico di Mussolini, anglofilo e liberaleggiante.

« Fama scroccata: Grandi è un fascista come tutti gli altri, peggiore degli altri. Più vile, ha colpito i suoi avversari nascondendosi dietro Arconovaldo Bonaccorsi, il futuro Conte Rossi, e dietro la banda Ragazzi. Quando avvenne la tragedia di Palazzo d'Accursio, dove tutti sanno che Giulio Giordani fu ucciso non dai comunisti, ma da Albino Volpi — il montatore della speculazione mi-

Genova antifascista e resistente

Un messaggio di Rossetti

Raffaele Rossetti, nato a Genova il 12 luglio 1881, ingegnere e tenente colonnello del Genio navale, ideò e costruì un potente ordigno esplosivo. Il 31 ottobre 1918, avendo a compagno il medico Raffaele Paolucci, nato a Roma il 1° giugno 1892, riuscì a forzare il porto di Pola e con l'ordigno affondò la corazzata austro-ungarica *Viribus Unitis*, non senza avvertire l'equipaggio affinché si ponesse in salvo: la distruzione della nave con tale nome era un simbolo del disfacimento dell'Impero! Mazziniano, Rossetti partecipò attivamente al movimento antifascista, collaborando alla *Voce Repubblicana*. L'invenzione e l'impresa audace descrisse in un libro, dedicato alla memoria del valoroso comandante la nave nemica Janco Vukovic, che Giovanni Conti, nel 1925, pubblicò presso la Libreria Politica Moderna.

Raffaele Paolucci pubblicò nel 1918 il suo diario: il Rossetti lo pose in appendice al suo libro, espungendone un breve periodo che suonava a suo elogio; nel 1930 il Paolucci ripubblicò il diario; e mantenne il taglio!

Il repubblicano Rossetti conobbe gli insulti, le percosse, quindi l'esilio (a Parigi fece il linotipista per guadagnarsi il pane) ed il silenzio. Morì quasi dimenticato, il 24 dicembre 1951, a Milano.

stificatrice (il pendant italiano dell'incendio del Reichstag) fu precisamente Dino Grandi.

« Nemico di Mussolini, sì, ma perché sa che Mussolini lo odia, ed egli lo ricambia di pari odio. Ciò non gli ha impedito di essere, in ogni occasione, il più fedele esecutore degli ordini di Mussolini, da quando questi nel Congresso di Roma (1921) batté il suo antagonista, che trespava allora con Missiroli per mettersi d'accordo con Filippo Turati.

« Quando mai in venti anni egli — il presuntuosissimo — ha alzato un dito per modificare la deleteria politica del regime? Gentleman? Anglofilo? Forse perché andava vantandosi, il cafone, per aver preso un tè a Buckingham Palace, di essere intimo dei sovrani d'Inghilterra? Ma in Inghilterra è disprezzatissimo; il più disprezzato — è tutto dire — fra i luogotenenti di Mussolini. Tutti ricordano a Londra la sponcia commedia da lui recitata al tempo delle sanzioni e al tempo del non-intervento. Denigrando Mussolini nei salotti londinesi e promettendo, lui, il savio, lui, l'equilibrato, il ravvedimento del fascismo, riuscì a canzonare Baldwin e Chamberlain, favorendo come meglio non si sarebbe potuto la criminosa preparazione dell'attuale conflitto. E tuttavia il padrone, non anco insoddisfatto, volle imporgli l'ignominia di una pubblica autosconfessione, che ne liquidò l'ultimo rimasuglio di dignità e di pudore.

« Durante la guerra ha concionato il meno possibile, ma, più stupido di Ciano (un altro che vorrebbe far valere la sua anglofilia), un giorno, quando i tedeschi vincevano, si precipitò a Palazzo Chigi — e Ciano se ne vanta — a dirgli: "Caro Gaellazzo, siamo f...i". Questo è l'uomo nuovo, l'uomo di domani, in cui ripone le sue speranze il machiavellismo dei Cini, dei Ciano, dei Volpi e dello stesso Mussolini, i quali ignorano evidentemente come la stampa inglese, col Times alla testa, abbia, non più di qualche settimana fa, fatto giustizia sommaria di questo, come il Times lo definiva, faux bonhomme, di questo minuscolo Goering italiano ».

VITTORIO PARMENTOLA

Il nazionalista Paolucci, divenuto poi un chirurgo insigne, conobbe invece tutti gli onori; fu, fino alla morte, avvenuta in Roma il 4 settembre 1958, deputato per la frazione monarchica del fascismo.

Riproduciamo qui un messaggio di Raffaele Rossetti alle opposizioni genovesi, datato da Roma il 5 agosto 1924.

Le convinzioni che qui espongo hanno carattere personale e benché destinate ad essere lette nella riunione dei rappresentanti liguri delle opposizioni (opportunitamente proibita per amore dell'ordine pubblico dal paterno spirito prefettizio), esse sono soltanto l'espressione di un convincimento che non trae origine da alcuna delle correnti di pensiero politico rappresentate nel convegno.

Questo io dovevo mettere in evidenza perché rifugio, quasi mio malgrado, da quegli accorgimenti che con opportune riserve mentali riescono alla compilazione di formule atte a soddisfare tendenze diverse. Detto questo per necessità di chiarezza, procedo.

Io sono convinto che sia opportuno per le opposizioni di assumere fin dal principio un atteggiamento che, mentre esprime irriducibile repugnanza pel presente disordine morale e politico del governo fascista, apra uno spiraglio almeno sui propositi delle opposizioni per l'avvenire cosicché verso questo spiraglio convergano, come verso un punto di orientamento positivo, le tendenze non ancora coordinate di quegli animi di italiani che l'assassinio del nostro Matteotti ha scossi e sollevati ed indotti finalmente ad un giusto atteggiamento di crescente diffidenza verso gli odierni ricostruttori. Questa diffidenza occorre popolarizzare, io penso, non intorno ad un semplice programma negativo (abolizione della milizia, ripristino magari fascista di un regime di legalità civile), ma intorno ad un rinnovato ordine di idee politiche, partendo dai fondamentali concetti del vivere civile ed insistendovi per uso di questa nostra opinione pubblica disorientata e malcerta ormai (tanto poté su questi deboli la demolizione fascista!) anche sulle basi elementari da tutti accettate in Europa al di fuori della Russia, dell'Italia, della Spagna e, pare, della Bulgaria.

Io penso dunque, ripeto che alle opposizioni ormai tocchi di proclamare la propria volontà di successione al fascismo. Non è prematuro il passo, secondo me: tutti concordiamo, credo, nella convinzione che il fascismo si inferse un colpo mortale coll'arma stessa che colpì tra collo e spalle il nostro Matteotti, e che esso finirà strozzato da quelle stesse mani, che — come oggi si racconta orribilmente — tolsero la vita al nostro campione. Ma per chi tenga presente la mobilità d'animo di questa nostra nazione all'osanna ed al crucifige, è chiara la necessità di far sì che debba prepararsi almeno il progetto per lo sgombero delle macerie in cui la palazzata sta per dissolversi. E questo sgombero, lavoro preparatorio di carattere positivo anch'esso, toccherà probabilmente alle opposizioni.

Dico probabilmente perché un altro progetto di sgombero da parte dell'esercito si profila nel pensiero di più d'uno: ed è cronisticamente vero che nei terremoti la prima opera di sicurezza e di rimozione delle macerie e dei cadaveri (cadaveri politici in questo caso, speriamo) viene sempre effettuata appunto dagli zappatori.

Comunque, anche in questa seconda ipotesi, tocca alle opposizioni, secondo me, il compito di precisare e stabilire quale sia la volontà di una parte notevole degli italiani per il loro assetto futuro di nazione ritornata

alla vita civile di là da questa vergognosa parentesi fascista.

Perché, dopo effettuata la rimozione delle macerie più ingombranti, è necessario che sia già pronto il tempestivo inizio della ricostruzione, affinché gli sforzi vengano coordinati come meglio è possibile e il piano regolatore si attui con un giusto contemperamento dell'urgenza presente e dell'ordinamento futuro.

A me, uomo di temperamento scarsamente politico, ma piuttosto orientato verso l'apprezzamento dei fattori morali della vita collettiva non tocca il compito di definire il progetto di sgombero, né, tanto meno, quello del futuro piano regolatore.

Io mi limito ad osservare oggi, lo stato doloroso e sconnesso delle cose nostre politiche, e dire a voi consiglieri di una parte delle masse italiane questa mia certezza della opportunità che le opposizioni scendano in campo aperto e volgano decisamente lo sguardo al futuro, con la volontà nettamente espressa di partecipare con azione positiva al suo divenire storico.

Leggo stamane che al sig. Mussolini non piace l'accenno dei combattenti alla continuazione delle tradizioni del risorgimento. Devo dire che questo accenno piace poco anche a me, che mi trovo così in una non desiderata compagnia. Ma questa convergenza trae origini da motivi che escludono qualsiasi comunanza di pensiero tra il più recente cugino di S. M. e me.

Io penso che se la tradizione del risorgimento, quella almeno che prese forza al momento del vento in poppa, è riassunta nel motto *Italia e Vittorio Emanuele* col quale fu tenuta in discreta unità la difforme anima italiana, col quale fu temporaneamente soffocata, anzi utilizzata, la nobile corrente repubblicana in nome della lotta per l'indipendenza politica; come preparazione alla futura lotta per la libertà civile d'Italia: io penso, ripeto, che se è questa, in sintesi, la realtà storica passata, sia tempo di dimettere la vecchia e sia pur santa formula, per sostituirvi l'altra: *Italia senza Vittorio Emanuele*.

Non obbedisco ad una passione iconoclasta, nel dire ciò: solo, penso che ogni ferma ed onesta e pacata convinzione abbia il dovere di manifestarsi in questo dibattito che non può limitarsi, secondo me, ad una semplice formulazione di programma di contingenza antifascista, ma deve mirare a porre le assisi storiche del nostro avvenire nazionale. A molti (o a pochi?) potrà sembrare politicamente incauta questa manifestazione di tendenza, ma io, che non mi sento gravato da alcuna responsabilità politica verso alcuno, sento il chiaro dovere di esprimermi nel modo più preciso e leale, per gli amici e per gli avversari per il presente e per il futuro. Né io sono di quelli che accennano qui al proprio tendenzialismo repubblicano per abbracciarsi tra un mese alla monarchia "simbolo dell'Unità d'Italia".

Cari amici, se ho reso un cattivo servizio alle opposizioni col rompere una riserva mentale che vincola taluno di Voi, e col precisare in faccia a Voi la mia convinzione repubblicana, la colpa non è mica mia: questo vi insegnerà a non fidarvi dell'imprudente che nel suo fervido spirito di lealtà non può transigere con altri e ancor meno con se stesso, quando gli si chiede di ispirarsi col più profondo disinteresse alle sue convinzioni e intuizioni politiche, io mi affido non senza coraggio alla convinzione che noi viviamo oggi al culmine di una profonda crisi storica nazionale, e mi sforzo perciò di pensare storicamente, con disposta sincerità d'animo, con deliberata volontà di portare una pietruzza

za, impercettibile ma individualmente mia a quell'edificio nazionale che il mio senso storico educato alle profetiche dottrine del nostro Mazzini, mi aiuta a intravedere di là dalla nebbia presente: quell'edificio a cui tutte le più lontane generazioni italiane hanno dato mano dal fondo dei secoli della nostra storia, e al quale dà un profilo di spirituale maestà il recente sacrificio dei nostri morti e dei nostri superstiti. Viva l'Italia!

RAFFAELE ROSSETTI

La lotta finale

Stretta tra l'Appennino ed il mare in territorio che qua e là si riduce ad una striscia, ombreggiata dallo strapiombo dei monti, chiusa nella cerchia degli antichi, inutili forti, Genova, conserva vestigia del glorioso passato nei palazzi vetusti, medioevali e barocchi, nelle chiese, nelle torri, nelle pietre e negli avanzi di monumenti immobili nel tempo a ricordo d'innomerevoli fasti, dai tempi di Roma a quel luminoso periodo d'indipendenza e di potenza mercantile e marinara quando la Superba dominò il Mediterraneo in concorrenza di Pisa, di Amalfi e soprattutto di Venezia.

Il suo popolo, laborioso, spigliato, antiretorico per indole non è immemore della tradizione repubblicana che si illumina, nel Risorgimento alla luce di uomini d'eccezione, tra i quali, il più illustre, Giuseppe Mazzini. Bloccata l'espansione urbana della cinta rupestre, spianò con la dinamite roccioni e rialzi e sottrasse spazio al mare, aggredendolo con levigate piattaforme di cemento.

Gente di onesta tradizione mercantile, modestamente ma tenacemente fiera di un passato fastoso, protesa a fraternizzare, in spirito cosmopolita, con uomini di ogni nazione e di ogni razza, il popolo di Genova non poté che subire con disgusto la tirannide fascista e le teorie del razzismo: e la guerra in cui aveva previsto non solo il dissanguamento della gioventù, non solo una mostruosità criminale ma anche la catastrofe economica e l'annichilimento della propria flotta commerciale. Tiepida od ostile alle lusinghe mussoliniane, innumeri sono gli atti di insofferenza e di rivolta che la sua storia registra durante il ventennio: chi volesse approfondire l'argomento potrebbe ricercare il libro di Renzo Baccino ed i fascicoli della Rassegna comunale del 1950; ve ne troverà anche uno con la prima parte di uno studio del nostro Emilio Gnecco dedicato al partito repubblicano; la seconda parte non fu pubblicata in seguito alla morte dell'autore; forse non fu completata od è rimasta tra le sue carte.

Questo spiega perché quando, dopo l'8 settembre 1943, nei quartieri semidistrutti dall'attacco aereo-navale angloamericano si attestarono in città le SS, la Gestapo e le divisioni naziste e vi ripresero sede gli sparuti fasci repubblicani, Genova si ribellò con aperta audacia all'invasore: nel ricordo dell'immortale Balilla la metropoli marinara organizzò sin da principio e condusse per quasi due anni, nel centro urbano e sui monti una serrata guerriglia.

Non sono trascorse che poche settimane dall'occupazione nazifascista e già la banda Cichero, tra le prime in Italia, la formazione madre della VI Zona Ligure e dalla quale usciranno i più intrepidi sperimentati quadri del movimento armato locale si attesta sui contrafforti, in vista della città.

Un minuscolo gruppo di audaci: soldati siciliani datisi alla macchia, una pattuglia di comunisti liguri, sei o sette prigionieri di guerra evasi. In rapida successione altre scarse formazioni, che poi saranno brigate e poi, spesso, divisioni, salgono l'Appennino. Nei pressi del Tobbio la banda Puny, mista di italiani e di slavi, fa sentire immediata la sua presenza mentre in città si costituisce il

primo C.L.N. con diramazioni nei rioni, nelle fabbriche, negli uffici, nel porto. In città gli spericolati G.A.P. sono presto in movimento: la prima azione ha luogo il 26 settembre 1943 con l'attacco a cinque militi fascisti, costretti ad una disperata fuga su un camion, inseguiti con un tram! Un fascista è abbattuto il camion centrato con bombe a mano; un patriota è ucciso ed uno ferito.

Nel frattempo la repubblica di Salò, insediata all'ombra della croce uncinata, tenta di sedurre il proletariato genovese con il conclamato ritorno alle origini socialiste: la *Carta di Verona*! Al rifiuto di Genova risponde la feroce violenza nazifascista. La G.N.R., la X Mas, cui si aggiungeranno più tardi le brigate nere, danno inizio ad una sistematica azione di sterminio. Ma al terrore, alla violenza, Genova risponde colpo su colpo: per venti mesi, continuerà l'aspra battaglia in città e sui monti offrendo l'olocausto di centinaia di vittime, di innumerevoli seviziati, di migliaia di deportati e trasformandosi in una trappola mortale per i nazisti ed i loro sicari.

Col trascorrere del tempo l'organismo si perfeziona. Si allacciano contatti con gli alleati resi consapevoli, almeno in parte, dell'importanza politica e strategica del movimento armato antinazista. La Resistenza senza transigere sulle proprie caratteristiche di fenomeno popolare conferisce a se stessa un assetto militare. Le molteplici formazioni pur restando ideologicamente differenziate, si collegano in un complesso organico: in un vero e proprio, seppur piccolo, esercito.

Un notevole contributo è offerto, nel genovese come in tutta Italia, dal Partito Comunista, attivo con i suoi quadri sperimentati ed i suoi indomabili combattenti. Il Partito d'Azione mettendo in campo una notevole forza ottimamente organizzata affianca quasi da pari a pari i comunisti: in esso molti i mazziniani; ma molti di questi hanno ricostituito il PRI ed hanno armato formazioni proprie: le Brigate Mazzini. Gli altri partiti del CLN collaborano sul piano delle singole possibilità alla lotta comune.

Non è possibile tracciare, entro i limiti consentiti da una storia anche sintetica del movimento di liberazione genovese, esponiamo quindi per sommi capi. Già nel 1944, agli inizi dell'anno, la città è rinchiusa nella morsa ribelle. La gloriosa *III Liguria* si attesta così presso l'abitato che i suoi avamposti stazionano nelle periferie di Bolzaneto e Pontedecimo. La offensiva gappista s'intensifica di settimana in settimana: nell'intrico dei caruggi alle vie del centro l'improvviso attacco dei *commandos* aggredisce le caserme, scarucola i posti di blocco, insidia gli alberghi requisiti a sede dei comandi tedeschi e fascisti. Risponde una feroce rappresaglia. Il 1944 sarà, come in molte altre regioni occupate, l'anno più duro e perciò più glorioso. Già ai primi di marzo il gruppo *Giovine Italia*, specializzato nel controspionaggio fino ad introdurre propri elementi nelle stesse sedi delle SS e della Gestapo, è localizzato e sterminato. Scioperi e rappresaglie, audacissime azioni e rastrellamenti caratterizzano la primavera e l'estate. La Gestapo, le varie polizie fasciste affinano la propria azione. Le carceri, le sedi dei vari comandi nemici, le caserme si ingorgano di patrioti dannati alla tortura, alla deportazione od alla fucilazione. Il tradimento, la denuncia del rinnegato, minacciano le file della Resistenza. Nel marzo 1944, a vendetta di una serie di scioperi, ha inizio una deportazione in massa di operai: avallante il crimine quel prefetto Basile che, sopravvissuto, avrebbe avuto *consule* Tambroni, la spudoratezza, se Genova sorretta da tutta l'Italia popolare, non glie lo avesse impedito, di presiedere il congresso missino.

Il 9 giugno 1944 l'unificazione militare è compiuta con l'istituzione del C.V.L. e del suo primo comando. Anno di lotta dura e

proficua, il 1944, caratterizzato da un sempre maggiore contatto con gli alleati i quali danno inizio ad aviolanci che riforniscono i patrioti di armi leggere: utilissima l'opera delle *missioni* che curano, per via radio ed a mezzo staffette, i collegamenti con gli anglo-americani. La Resistenza organizza un proprio servizio segreto: il S.I.P. (Servizio Informazioni Polizia), che controbatte lo spionaggio nemico.

I rastrellamenti, caratterizzati da orribili stragi, con cui i nazisti, approfittando della stasi del fronte ed impegnando intere divisioni proprie e fasciste, carri armati, cannoni, tentano di stroncare una volta per tutte il movimento partigiano, se arrecano gravi danni e perdite dolorose alle forze della Resistenza, inferiori per numero ed armamento, ed alle popolazioni, mancano l'obiettivo. La guerriglia risorge più audace ed imprevedibile mentre il nemico, fallito lo sforzo decisivo, dà sfogo alla propria rabbia infierendo contro gli inermi, massacrando, seviziando, impiccando, deportando. Ma la resa dei conti si avvicina con l'aprirsi della primavera del 1945: marzo vede i nazifascisti rinserrarsi nelle città: le campagne, i monti, le valli sono ormai territorio libero.

L'ultima battaglia ha finalmente inizio. Le forze a disposizione del Comando Militare Regionale Ligure sono raggruppate in Zone. La prima Zona estesa al territorio di Imperia è controllata dalle divisioni *Cascione* e *Bonfante*: 3.000 elementi circa. La seconda, intorno a Savona, comprende la divisione *Bevilacqua* ed il raggruppamento autonomo *Sambolino*: 1.400 unità rafforzate poi da alcune centinaia di uomini provenienti dalle Langhe. La quarta, a nord di Genova copre il territorio solcato dallo Scrivia e dal Trebbia, da Arenzano a Novi, da Tortona a Chiavari, ed è tenuta dalle divisioni *Cichero*, *Pian Cichero*, *Aliotta*, *Gramsci*, *Giustizia e Libertà*, *Matteotti*, *Lombardia*; di cui alcune decentrate verso il nord padano; dalle due brigate *Caio* e *GL Umberto*, dal battaglione *Val Bisagno*, nel complesso 7.000 uomini. La 6ª Zona di La Spezia è sede delle divisioni *Cento Croci* e *Picchiara*: 2.500 armati. La piazza di Genova, infine, enumera una quarantina di brigate S.A.P.

Il piano A scatta il 23 aprile alle 19. Concorrono ad attuarlo i gruppi cittadini di primo impegno, cui dovranno aggiungersi alcuni reparti foranei. La città è suddivisa in settori: occidentale, centrale, orientale. Gli insorti, con l'appoggio del popolo tutto, hanno il difficile compito di dare il via alla rivolta, di occupare i posti chiave e di impegnare il nemico in attesa dei rinforzi. Scenderanno dalla montagna in loro appoggio le brigate *Ballila*, *Severino*, *Pio*, *Umberto*, *Buranello*. Ai patrioti si contrappongono 6.000 tedeschi forti di mezzi blindati e celeri, di una cinquantina di bocche da fuoco e rafforzati da 7.000 fascisti: brigate nere, X mas, forze antipartigiane, bersaglieri di Graziani, ecc. È una battaglia impari e degna delle tradizioni genovesi.

Subito si completano i sabotaggi: blocco delle ferrovie, taglio delle linee telefoniche, chiusura delle rotabili verso il Piemonte e la Lombardia. Invano i nazifascisti tentano di reagire, di aprirsi un varco, di trattare. Non v'è debolezza, non esitazione. Come una belva accerchiata il nemico, fallito ogni tentativo d'accordo, si difende con furia disperata, ma l'insurrezione avanza tenacemente. Il 23 ed il 24 al tentativo di fuga dei capi nazifascisti, all'affondamento delle navi in porto i patrioti rispondono liberando i prigionieri politici. A sera del 24 i nazifascisti, chiusa ogni via di scampo, si rinserrano in nuclei di difesa. Durissimi scontri hanno luogo a Sestri Ponente, a Cornigliano, a Villa Ragno, alla Coronata; nelle zone industriali di Rivarolo, Bolzaneto, Sampierdarena; nel centro cittadino, al porto, a piazza Principe, a

Di Negro, all'Istituto Idroelettrico della Marina; a Nervi, a Genova-centro. Nel frattempo il CLN ed il Comando Militare Regionale, assumono i pieni poteri.

Per il nemico la situazione si fa critica. Il tedesco invia parlamentari. La risposta è una sola: cessione delle armi, resa incondizionata. Mentre il generale Meinhold, nella sede arcivescovile tratta la resa, che viene fissata con decorrenza ore 9 del giorno 26, la battaglia continua.

Calano sempre più numerose dai monti, travolgendo il nemico, le formazioni foranee. I rinforzi giungono opportuni: la maggioranza dei tedeschi ed i fascisti non hanno accettato la resa firmata dal loro generale; la loro resistenza si riaccende violentissima. Agguerrite colonne partigiane puntano verso la città mentre i capisaldi fortificati conti-

nuano a combattere per poche ore ancora. A sera Genova è virtualmente liberata. Migliaia di tedeschi e di fascisti, deposte le armi, si arrendono. Il giorno dopo a Nervi giungono le avanguardie alleate.

La vittoria insurrezionale di Genova, è il logico, glorioso epilogo della lunga guerriglia combattuta da tutta la gente di Liguria. Una lotta senza quartiere, sanguinosa ed implacabile, ma tra le più esaltanti. Senza esitanze, senza tentennamenti, senza paura Genova, fedele a sé stessa ed alla propria storia, ha difeso l'antico onore, i supremi valori della libertà; ha salvato il fiorente porto, centro vitale dell'economia cittadina, e le superstiti industrie; ha riscattato vent'anni di oppressione e di servitù.

MICHELE VAUDANO

Come accolsero il fascismo

LA CORTE

Il bastone, caro Ruffini, il bastone ci vuole... Mussolini ha salvato la nazione... sono lettrici [del *Popolo d'Italia*]. Ricordo gli articoli di Mussolini. *La regina Margherita*

Ci tengo a farlo sapere [che aveva rifiutato di firmare lo stato d'assedio] anche se fra una settimana gli Italiani se lo saranno dimenticati. *Vittorio Emanuele III*

L'opera del fascismo è stata salutare.

Umberto II

I CLERICALI

È la prima volta che il Governo d'Italia interpreta il sentimento della popolazione che è profondamente cristiana e che notava nei precedenti Governi lo studio, quasi l'affettazione, di dimenticare a ogni occasione, anche la più solenne, il nome di Dio il quale era diventato per l'Italia assente. Nell'ambiente vaticano pertanto si nutre viva fiducia che i cattolici italiani possano trovare nel Governo il riconoscimento dei loro giusti diritti religiosi. È infatti a questo che il Vaticano tiene principalmente. Il Vaticano ci tiene a fare rilevare che nei recenti avvenimenti i cattolici italiani — e si insiste sulla parola cattolici — hanno tenuto un contegno perfettamente rispondente alla dottrina e alle recenti direttive della Santa Sede. L'Episcopato ed il clero, nella sua quasi totalità, si è coscientemente astenuto — si dichiara in Vaticano — da atteggiamenti di opposizione e ha evitato di parteggiare per questa o per quella fazione in lotta.

(*L'Arena*, di Verona, che s'ispira al Vaticano)

I PADRONI DEL VAPORE

Negli ambienti industriali l'avvento del Ministero Mussolini è accolto con viva simpatia e con grande fiducia.

La Confederazione Generale dell'Industria, che pur essendo una organizzazione economica e sindacale, non potrebbe nei momenti gravi della vita del paese non assolvere funzioni squisitamente politiche, ha preso parte allo sviluppo della crisi nazionale e ha esercitato una influenza diretta e pressante a favore della soluzione Mussolini.

L'on. Olivetti, con la presidenza della Confederazione, si è trasportato a Milano, la quale presentava maggiore importanza di Roma per il decorso degli avvenimenti e si è mantenuto in continuo contatto con l'on. Mussolini, agendo con la massima energia e facendo agire in correlazione gli organi di Roma; uno degli atti più efficaci è stato quello di far pervenire al Re la voce del mondo dell'industria quando ancora dall'atteggiamento del Re tutto dipendeva.

Il punto di vista degli industriali è che l'on. Mussolini abbia dato finora tali prove di senso di responsabilità e di forza di volontà da meritare per lo meno la più benevola e cordiale attesa da coloro che non domandano altro che un Governo, la qual cosa avevano appunto da tanto tempo e con tanta insistenza invocato gli industriali.

Per questa il pensiero degli industriali è di mettersi totalmente a disposizione del Ministero Mussolini, per la più aperta e leale collaborazione, con animo perfettamente disciplinato, nell'interesse superiore del Paese.

(*Agenzia Volta*, 1° novembre 1922)

La confederazione generale dell'agricoltura ha lanciato un manifesto in occasione della assunzione del Ministero Mussolini.

Il Consiglio Centrale dell'Associazione degli Armatori ha telegrafato così all'on. Mussolini: « L'Armamento italiano leverà su tutte le sue navi il gran pavese... ».

(Dai giornali del 1° novembre)

I giovani in due romanzi

Il problema dei giovani è di attualità ed è sentito oltre che dagli interessati dall'opinione pubblica adulta. È indubbio che la nostra gioventù ha subito una profonda, benefica evoluzione dall'ultima guerra in qua, sebbene taluni squilibri ed anomalie apparentemente accentuati inducano certi critici all'ostentazione di un facile scetticismo sulla gioventù cosiddetta bruciata, fenomeno marginale e non nuovo ma ricorrente nei secoli. I *laudatores* del bel tempo antico guardano diffidenti all'ansia di vita e di maturazione dei ventenni tranciando a destra ed a manca sentenze preconcepite e negative. Così come usavano i padri a loro riguardo ed i nonni nei confronti dei padri. La storia si ripete. I giovani del nostro tempo non sono né più bruciati né più corrotti di quelli di venti, di cinquanta, di cento anni fa. Anzi, a nostro avviso, sono migliori: meno ipocriti, più impegnati, più maturi e sensibili nonostante qualche apparenza.

Recenti processi hanno accentuato l'interesse dell'opinione pubblica nazionale ed internazionale sul problema fino a ieri *tabù*: la politica ed il sesso; con una mentalità pacata e responsabile che va maturando, in clima di democrazia sia pure imperfetta, il cittadino di domani.

La generazione d'oggi non è esplosa così a caso con la propria problematica, lo spigliato buon senso e gli ideali che la caratterizzano, ma resta pur sempre condizionata all'evolversi della generazione di ieri, nata e cresciuta nel fascismo, la quale s'è plasmata in un clima tragico e sanguigno evolvendo dalla schiavitù, dal fanatismo, dall'irreggimentazione, all'odierna libertà di pensiero e di parola, agli ordinamenti democratici. Una gioventù, quella di venti anni fa, che ha molto sofferto e molto lottato, che ha versato il proprio sangue per creare le premesse del sistema vigente.

La più recente narrativa italiana ci offre due romanzi, che non sono pura fantasia bensì densi di elementi autobiografici ed autenticamente storici, de-

dicati in modo specifico alla lotta sostenuta dai giovani per riscattare se stessi e per conquistare il proprio avvenire: *Giovinetza*, *giovinetza!*... di Luigi Preti e *L'estate del '39* di Massimo Carrà.

Due opere originali, diverse l'una dall'altra ma collegate da un evidente parallelismo storico-ideologico. Diverso ne è lo schema. Mentre il Preti analizza e rivive l'evoluzione di una certa gioventù, che non è quella dello Zangrandi, dal fascismo alla fronda, all'antifascismo, alla resistenza, Massimo Carrà descrive la vicenda di un gruppo di giovani intellettuali i quali, nati e cresciuti sotto la tirannide, se ne sono ideologicamente affrancati: subito, fin dal principio. Giovani che sono antifascisti *ab initio*: antifascisti convinti, refrattari ad ogni imbonimento, ad ogni coercizione psicologica. Antifascisti da sempre o, almeno, fino dalla prima età della ragione: o perché dotati di spiccato intuito politico-sociale, o perché di famiglia tuttora democratica, o perché tratti all'anticonformismo da un lavoro logico e culturale sul quale ha influito in senso antitetico alle intenzioni il grottesco clangore della pedagogia littoria. Taluno, del gruppo, è oppositore attivo (Simone ed, in senso più ristretto, Fabrizio), tal'altro lo è meno spiccatamente, su di un piano teorico-velletario (Giorgio): non alieno al ripensamento, non scevro di ambiguità psicologiche e che nel sofisma etico-politicizzante diluisce se stesso e cerca di mimetizzare l'irrisolutezza e la paura fisica.

I giovani del Preti hanno maturato l'antifascismo a stretto contatto con il regime, all'Università, al Guf, nell'attivismo via via sempre più forzato, alla farsa dei littoriali. Spesso è l'indagine critica preconcepita del marxismo o del metodo democratico che, traendoli al confronto tra i diversi sistemi, li ha condotti alla rivolta. Maturazione intellettuale su cui ha influito la progressiva scoperta di quanto fosse squallida la realtà del paese, di quanto fosse turpe la camorra al potere, buffonesca e marcia la piccola, media gerarchia, stupidamente nazionalista e guerrafondaia la politica estera, antisociale quella interna. Il regime, nel tentativo di forgiare una *élite* a propria immagine e somiglianza, si è rivelato nella propria essenza traendo le coscienze oneste dei migliori sulle trincee dell'opposizione. Dalla fronda contro quelle che venivano bonariamente definite le *magagne* marginali del sistema, piccole pecche di un regime di per sé indiscutibile, all'odio sempre più intenso contro i panciauti gerarchi, i membri del Gran Consiglio, il Segretario del partito, restando deificato fino all'ultimo al vertice della piramide l'inattaccabile ingannatissimo duce; al dissenso sulla politica estera ed interna, alla rivolta contro la guerra, contro il razzismo, contro l'asservimento ad Hitler. Dalla critica blanda all'opposizione costruttiva, alla negazione prima parziale e poi totale, alla rivolta armata: la resistenza.

Ben diversa genesi hanno invece, come antifascisti, i giovani di Massimo Carrà. Un romanzo sulla preresistenza, che la vicenda si chiude nelle giornate successive l'8 settembre.

Preresistenza: ossia, preludio alla resistenza. Nella sostanza sono due fasi di un medesimo processo storico che giungono ad articolarsi strettamente l'una all'altra.

L'antifascismo, negli attori dell'*Estate del '39*, non è che la logica conseguenza di un'analisi critica immediata, conversata in idee ed in convinzioni sempre più limpide e definite anche se a volte parzialmente istintive. Romanzo di idee, è la felice etichetta che al lavoro del Carrà ha conferito il prefatore, Alfonso Gatto.

Noi che durante l'estate del '39 eravamo poco meno anziani di Giorgio, di Maurizio, il figlio ribelle del grosso gerarca, di Simone, di Mario, il fascista che cerca con disperata angoscia la riprova di essere tale e che ad un titolo bugiardo sacrifica la vita; di Valeria e di Laura, i due personaggi femminili della vicenda, non possiamo non subire la suggestione del romanzo. E ci reputiamo giudici qualificati a confermare l'autenticità delle idee, degli stati d'animo descritti, del dramma implicito al racconto.

Buona letteratura, senza ombra volgare, senza abuso di turpiloquio. Anche qualora egli scriva di cose d'amore con realismo e sincerità, la elevatezza del linguaggio si sostiene. Né v'è del letterario, dell'artificioso: tutt'altro! Prosa moderna, aderente all'azione fluida e pulita. Anticonformismo, oggi, come si scrive evitando il triviale, al contrario di come si crede da molti. Né ci si obietti che il bello stile del Carrà è vetusto, ricercato, privo di forza comunicativa. No. Una maniera di esprimersi efficace, viva, ed onesta, e purtroppo inconsueta.

MICHELE VAUDANO

Abilità politica e morale

È diventato ormai un luogo più che comune che l'uomo politico deve anzitutto possedere l'abilità di destreggiarsi in un determinato momento storico, affinché le molteplici ideologie dei vari partiti siano tenute ad un livello tale da non avere l'una un sopravvento troppo accentuato sull'altra, sì da causare scosse repentine agli ordinamenti statuali esistenti.

In politica si tiene più conto del mezzo che del fine. Ben si comprende che non possono esserci mezzi senza fini, mentre la finalità ideologica è in politica *conditio sine qua non*, ma l'abilità che oggi si esige dall'uomo politico non è già la misura intesa per il raggiungimento del fine etico e sociale nel più breve tempo possibile, bensì la mezza misura per ritardare il trionfo d'idealità che vanno assai oltre il piccolo mondo della vita quotidiana.

La maggior parte degli uomini hanno sempre una certa propensione per le piccole cose; per fatti capaci di non arrecare scosse troppo forti ad ordinamenti a cui sono già assuefatti e conformi ai loro interessi più materiali che morali. Le rivoluzioni, come pure le grandi riforme senza il capovolgimento delle istituzioni esistenti, hanno luogo nella storia mercè persone che alla necessaria destrezza politica accoppiano una vera fede nel bene in senso universale, riconoscendo altresì che anche la fede, come tutte le altre cose buone e belle, è suscettibile di degenerazione. Essa può infatti degenerare in fanatismo, fattore di rivoluzioni e di reazioni sanguinose. Tuttavia, anche il fanatico tutto considerato, è sopra una linea moralmente più avanzata del *politico* nell'accezione comune, sebbene ci si debba guardare dai fanatismi d'ogni specie. Rimettiamo per un momento sul tappeto Robespierre e Bismarck. Infatti, il primo fu oltremodo crudele, e fu giustamente riprovato dal nostro Mazzini, ma fu ossequiente alla dottrina di Jean-Jacques Rousseau e cercò di tutelare incorruttibilmente i diritti di tutti i cittadini senza privilegi di classe; il secondo ebbe, per contro, in vista solo la costituzione della *Grande Germania*, fondata sul diritto del più forte. Mazzinianamente sono da respingere le idee dell'uno e dell'altro; comunque, la discriminazione va qui fatta ai fini del nostro argomento.

Oculatezza, prudenza, particolarmente come gli antichi Greci, e particolarmente gli Stoici, riguardavano questo termine, *savoir faire* e abilità personale a vantaggio d'una determinata comunità, sono senza dubbio le doti che contraddistinguono l'uomo politico. Vogliamo propriamente lanciare dardi contro queste doti? Non intendiamo arrivare a tanto, ma quel che ci duole o, diciamo anche, ci spaventa, è l'eccessivo apprezzamento che si dà a dette virtù e lo scarso attaccamento all'amore del vero e del bene per la comunità oltre l'interesse materiale dell'agente. Anche se in linea di fatto si possa dire che è stato sempre così, chi ha veramente a cuore l'educazione morale dell'umanità, anche se i frutti finora raccolti siano stati ben poco succosi, malgrado i conati delle poche persone fornite di buona volontà, non può fare a meno di chiedersi come sia possibile una socializzazione più vasta e più ricca dell'umanità senza che il senso etico abbia il primo posto nel pensiero e nell'azione dei governanti e dei governati. A questo proposito, Giuseppe Mazzini *docet* ed è vano parlare di superamenti.

Idealità nella realtà: ecco il programma mazziniano. Che cosa significa questo se non che la politica dev'essere in primo luogo propensa all'eticizzazione del popolo attraverso

istituzioni capaci di rendere la vita più facile e meno onerosa, al fine di permettere ad un numero sempre maggiore di membri dell'umanità di rivolgere il pensiero al bene di ognuno e d'agire in conformità?

Nel mazziniano, sottoposto spesso ad una critica ingiusta e parziale, si trovano indubitabilmente i germi d'una realizzazione politica senza sacrificio della cosa più importante, ossia della parte etica, benché d'una sintesi di scienza e filosofia, non già nel senso materialistico né in quello triadico hegeliano di tesi, antitesi e sintesi, a cui non vogliamo negare filosoficamente il merito, bensì come raggiungimento di una fede razionale. Il grande valore della dottrina mazziniana sta nell'aver messo in rilievo l'universale nel particolare, l'assoluto nel relativo, il necessario nel contingente, il divino nell'umano.

Allorquando si sia entrati in quest'ordine d'idee, si fa presto ad accorgersi che tutto quel che viene posto in prima linea non possa dare qualche cosa di più e di meglio di quanto effettivamente dà. Ciò che l'uomo intimamente sente costituisce certamente un più alto grado di spiritualità che non la possibilità d'attuare il *superuomo* inteso come possibilità d'asservire il più debole al più forte, per quanto sia stato falsato il genuino pensiero del Nietzsche nei riflessi del suo *Uebermensch*. Se non si parte da questa credenza, per eccellenza razionale, si è costretti a pensare ad un assurdo, ad una manchevolezza dell'essere come se in esso sia stato predisposto per l'umanità un qualche cosa come il supplizio di Tantalo. È pertanto logico credere che un pensiero ed un'azione al

di fuori di questo binario possa dare tutt'al più l'insorgenza di un equilibrio, destinato però infallibilmente a rompersi un giorno o l'altro per tanti piccoli avvenimenti imprevedibili, come i colpi di rivoltella del serbo Prinzip a Sarajevo, nel 1914 d'inafausta memoria, contro il granduca Francesco Ferdinando e sua moglie. Il pericolo della conflazione, della lotta cruenta, è implicito in tale stato di cose, ed è ingenuo pascersi d'ottimismo unicamente calcati sui nostri desideri. Sappiamo ormai troppo bene che quando ci troviamo sopra una china non giova sperare in miracoli che possano arrestare il corso delle cose fino a toccare il fondo.

L'esperienza del dolore, creata dalle due ultime guerre, non è sufficiente, ancorché rappresenti un contributo non disprezzabile per un ritorno ad una visione spirituale. Occorre qualche cosa di più: è d'uopo che aumenti fortemente il numero dei coscienti d'avere una parte, minuscola ma necessaria, per contribuire all'armonia sociale, e universale nello stesso tempo, con una ferma volontà di attuare ciò che sa essere buono e conforme a ragione ed a giustizia.

Cose dette e ridette migliaia di volte, ma che non bisogna mai stancarsi di ripetere, poiché si ricade sempre nei medesimi errori e nelle medesime colpe. E dobbiamo aggiungere che quanto da noi brevemente accennato non fa parte del regno dell'utopia. Va pertanto riconosciuto che tra il passato e il presente la differenza sussiste, anzi è un fatto inoppugnabile. L'umanità potrebbe, se volesse, accelerare notevolmente il passo seguendo l'insegnamento del Maestro ligure, ma è ciò che non mostra d'essere, purtroppo, intenzionata di fare. Di qui i nostri giustificati lai: comunque sia, è per noi indispensabile continuare a battere su questo chiodo, giacché « la via lunga ne sospigne ». REMO FEDI

La morte di Elena Fussi Chiostergi

Da tempo il suo cuore era stanco e malato; ma la ripresa della corrispondenza ci fece sperare che la fibra robusta e la volontà indomita avrebbero preso il sopravvento. Invece il 12 aprile, ancor prima dell'alba, ci sorprendevo questo telegramma del fratello: « Elena deceduta. Antonio ».

Elena Fussi, di famiglia romagnola, nacque a Milano dove fece gran parte degli studi che compì a Bari nel 1909, diplomandosi, unica ragazza, in ragioneria. L'anno seguente s'iscriveva alla sezione lingue straniere di Ca' Foscari; qui la matricolina incontrava un giovane del secondo corso, alto, bello, serio: Giuseppe Chiostergi, che nella città natia si era già pienamente politicizzato nel Partito Repubblicano: i due giovani certo intuirono immediatamente che possedevano molti caratteri comuni: tra questi, una forte ispirazione romantica, di tipo risorgimentale, sposata ad un realistico senso della vita pratica.

Elena trepidò per Beppe garibaldino in Albania ed in Grecia, insorto nella *settimana rossa*, ancora garibaldino in Argonna. Quando pervenne la notizia della sua morte nel combattimento del 5 gennaio 1915 (e Cesare Battisti lo commemorò a Venezia) lo pianse; ma non tutte le speranze l'abbandonarono; e soprattutto non l'abbandonò la fiera: anziché un abito da lutto, si cucì una camicia rossa.

Seppe poi che era in Germania, con l'omero fracassato da una fucilata a bruciapelo; l'Italia era ancora neutrale: pendeva su di lui, considerato franco tiratore, la fucilazione. Elena Fussi, che insegnava ad Assisi si mosse: la Croce Rossa ed il Pontefice si misero di mezzo; Chiostergi, riconosciuto prigioniero di guerra venne scambiato quale grande invalido ed internato in Svizzera: era

il 25 aprile 1916; Elena, lasciando la sua scuola — era ora a Pisa — corse a Ginevra dove avvenne il matrimonio dal quale nacquerò Eugenia, quindi Bianchina, morta a due anni.

Nel 1926 Chiostergi, segretario della Camera di Commercio italiana, viene licenziato dai fascisti: hanno inizio tempi duri che temprano maggiormente lui e la sposa; poi uno entra nell'insegnamento e l'altra al BIT a fianco di Albert Thomas. I ginevrini li stimano, per cui possono essere utilissimi ai quadri della democrazia italiana che le leggi eccezionali costringono all'esilio; i fuorusciti trovano, nella casa di Rue Plantamour 20, l'affetto, il consiglio, la raccomandazione; ed anche una tavola pronta e un divano.

Tra i Chiostergi con pochi altri del PRI, della LIDU, della Concentrazione Antifascista, ed il fascio sostenuto dal Consolato si svolge un impari duello; però le istituzioni italiane vengono sottratte alla fascistizzazione; fatiche improbe che soltanto i Chiostergi riescono a sobbarcarsi.

Col rientro in patria dopo la Liberazione, l'attività muta di natura ma non scema di intensità; lotta in piazza per la Repubblica, alla Costituente, al Ministero, nel Partito Repubblicano, nella Federazione garibaldina, nell'Associazione Mazziniana che Chiostergi predilige e che lo vuole a presidente, autorevole ed attivo sempre, anche nel declino della salute.

Il 10 dicembre 1961 Giuseppe Chiostergi muore a Ginevra; il 25 aprile successivo Senigallia celebra la Liberazione rendendo l'estremo omaggio al grande figlio; la sua vedova vuole che la serie dei discorsi, prima della collocazione delle ceneri nel monumento, fosse chiusa da un uomo dell'AMI;

e che lo stesso inaugurasse più tardi la sezione del PRI di Marina di Montemarcano a lui intitolata.

Ma il più bello dei monumenti che si potessero elevare a Giuseppe Chiostergi è opera di lei; è quel gioiello, anche dal punto di vista letterario, tolto dalle lettere del 1914-15 alla fidanzata: il *Diario Garibaldino*.

Ed un'altra fatica volle assumere su di sé: Giuseppe Chiostergi aveva fondato, destinandovi la sua biblioteca il Centro Cooperativo Mazziniano *Pensiero ed Azione*; aveva iniziato, nella via che ora porta il suo



Da un'istantanea scattata ad un gruppo di partecipanti al Congresso del PRI in Annemasse il 29 marzo 1931

nome, la costruzione della sede: un edificio severo, costruito dello stesso mattone di cui sono fatte le mura cittadine su cui poggia e la Rocca dei Della Rovere; da qualche giorno si può accedere alla terrazza.

Elena Fussi Chiostergi ha colmato i due voti supremi della sua vita; ed è morta serenamente. Questo pensavamo nella camera ardente allestita per lei nel salone del suo Centro dove la notte sul 25 aprile 1962 le ceneri di Giuseppe Chiostergi furono vegliate dai garibaldini superstiti; questo pensavamo nella casetta che serba i cimeli della vita eroica di lui, i libri del tempo dell'esilio, i documenti numerosissimi che con lei abbiamo un giorno rapidamente scorso; documenti che riveleranno aspetti ancora mal noti della storia delle battaglie, talvolta disperate, della democrazia europea nella prima metà del Novecento.

Elena Fussi è stata definita l'amorosa compagna e l'intelligente segretaria dell'uomo politico; e lo fu; ma fu assai di più: fu soprattutto l'intelligentissima e cauta consigliera; possiamo affermarlo dopo un intenso lavoro comune: un nutrito carteggio, lunghe appassionate discussioni e confessioni nelle quali il cuore s'abbandonava eppure rimaneva vigile un ingegno vivido e colto. Elena Chiostergi possedeva una personalità spiccatissima, ricca, affatto eccezionale, che soltanto in apparenza annullò nel

sentimento che l'unì al grande Compagno. Questo avvenne perché raramente vi è stata una così perfetta unione; non è facile, anzi non è possibile, scindere quanto appartiene all'uno da quanto appartiene all'altro; quando si farà la storia del repubblicanesimo italiano, mazziniano e garibaldino, saranno sempre abbinati i nomi di Giuseppe e di Elena Chiostergi. Se una commemorazione di questa donna eroica dovesse avere un preludio musicale, questo non potrebbe essere che l'*ouverture* beethoveniana della *Leonora*; perché la sua vita suggerisce naturalmente l'idea della potenza dell'amor coniugale; ma soprattutto perché gli squilli liberatori sono l'annuncio di un mondo purificato nel quale la presenza della donna sarà ispirata a concetti di uguaglianza e sarà più attiva e più ricca di influenza.

VITTORIO PARMENTOLA

LE ONORANZE

Elena Fussi Chiostergi, nata a Milano il 10 agosto 1891, si è spenta serenamente l'11 aprile alle ore 22, a Senigallia, nella casa costruita da Giuseppe Chiostergi; la assistevano la figlia Eugenia Chiostergi Tuscher ed il fratello Antonio.

La salma è stata composta nel salone del Centro Cooperativo di cui era presidente; al disopra della bara dominava un grande ritratto di Giuseppe Chiostergi fiancheggiato dalla bandiera nera del Circolo Mazziniano *Pensiero ed Azione* di Zurigo (1914) e da quella rossa della locale Sezione del PRI *Pietro Bonopera*; sulla bara, circondata da tralci d'edera e garofani rossi, la sua camicia rossa e quella di Beppe.

Alle 14,30 erano presenti coi familiari, Venarucci, segretario regionale del P.R.I., il nostro direttore, Giaccaglia, consigliere comunale di Ancona, Bovino, Coccioli, Carotti di Jesi e l'avv. Morea. Bruno Olivi, segretario Consociazione *Tre Valli* del P.R.I. ha dato lettura di alcuni telegrammi: del Presidente della Repubblica Saragat, del ministro Reale, del segretario del P.R.I. La Malfa, dell'A.M.I., dei garibaldini, dell'Associazione generale Cooperative, della *Voce Repubblicana*; il sindaco Orciani, ha espresso il cordoglio cittadino; Sancisi quello degli amici ginevrini; Salmoni, sindaco di Ancona, anche a nome di Reale, ha chiuso con nobili parole.

Quindi, mentre i negozi calavano le serrande si è mosso il corteo, imponente per partecipazione di pubblico; apriva Federico Tontarelli, superstita dell'Argonna, in camicia rossa, seguito dalle bandiere di numerose sezioni repubblicane e dei gruppi anarchici locali. A porta Lambertina la salma è seguita per Bologna dove è stata cremata; le ceneri sono poi state deposte accanto a quelle di Giuseppe Chiostergi, nel cimitero di Senigallia.

GIUSEPPE CHIOSTERGI DIARIO GARIBALDINO ed altri scritti e discorsi

a cura di Elena Fussi Chiostergi e Vittorio Parmentola.

Volume in-8 di pp. XII-356, con 8 tavole fuori testo, lire 3.000. - Ai nostri lettori lire 2.500.

ALFONSO BARTOLINI, *Storia della Resistenza italiana all'estero* - Collana «Saggistica», Padova, Rebellato, 1965 - pp. 476 con 42 illustrazioni - L. 4.500.

Quest'opera veramente poderosa, frutto di una pazientissima ricerca, costituisce la prima documentazione sulla Resistenza al nazismo degli italiani fuori dei confini nazionali: essa si identifica quasi interamente nella resistenza dell'Esercito italiano dopo l'8 settembre e in quella delle formazioni partigiane che, autonomamente o incluse in formazioni nazionali locali, sorsero dal suo sgretolamento. Alcuni episodi (il massacro della Divisione Acqui a Cefalonia) e alcuni nomi (La Divisione Garibaldi; l'*armata stracciona* in Jugoslavia) sono generalmente noti, ma, per esempio, della resistenza italiana in Grecia o in Corsica non si sa quasi nulla.

In quattordici capitoli completati da sette appendici il grosso volume traccia un panorama completo delle drammatiche vicende dei reparti militari italiani dislocati su un vastissimo fronte europeo dalla Francia all'Egeo, dalle Dinariche a Creta, contro i quali si scatenò subito, senza le tergiversazioni imposte dalla situazione in Italia, l'offensiva nazista,

mentre d'altro canto riusciva tragicamente impossibile ad essi prendere contatto coi movimenti di resistenza locali contro i quali erano stati costretti a combattere sino al 7 settembre. Eppure dovunque il coraggio e lo spirito volontaristico riuscirono a superare la duplice gravissima difficoltà e i casi di collaborazionismo furono addirittura insignificanti, a differenza di quanto avvenne nella penisola. Un'appendice riporta l'elenco preciso delle settantuna medaglie d'oro assegnate ai combattenti italiani di questa ignorata Resistenza, che l'a. considera giustamente come la prosecuzione della grande tradizione patriottica e internazionalistica del primo Risorgimento a cominciare dai volontari in Spagna di Giuseppe Pacchiarotti (a cui Mazzini dedicò uno dei suoi saggi poetici giovanili!) alle camicie rosse dell'Argonna e ai fuorusciti antifascisti in difesa della Repubblica Spagnola. La documentazione dell'a. è la più larga possibile e conferma puntualmente la sua conclusione, essere questa la «storia straordinaria di un esercito che, impiegato in una guerra di aggressione, diventa parte viva di una guerra di riscatto e di liberazione». Particolarmente interessante il capitolo dedicato alla aggroviata vicenda della resistenza italiana in Grecia e nelle isole Egee.

gius. tr.

PIERO RACHETTO, *Poesie della Resistenza*, Torino, Voci Nuove, 1965, in-8, pp. 175. L. 1.200.

La Resistenza: un argomento che possiede ogni requisito atto al canto epico; mentre auspichiamo che i poeti italiani si volgano sempre più numerosi ad esso segnaliamo questo volume nel quale l'A., comandante partigiano Gielle, ha raccolto, in successione cronologica, un centinaio di componimenti nei quali rivive l'esperienza esaltante: battaglie, pericoli, lutti. Tutti i grandi avvenimenti, da Vittorio Veneto ai *Fasti d'Aprile*, sono oggetto di canto e così il tempo che seguì la liberazione. Dopo; un ammonimento a che non sia reso vano il sacrificio di migliaia di eroi.

mic. vau.

Il telefono nella resistenza. Torino, ILTE, 1965. Formato cm. 22 x 22, pp. 68, con molte illustrazioni. S. p.

Numero unico a cura del Comitato per le celebrazioni del Ventennale della Resistenza nella STI-PEL. Graficamente elegante è utilissimo quale documentazione dell'opera dei dipendenti della STI-PEL nella Resistenza e, soprattutto, dell'opera pericolosissima data la stretta sorveglianza nel loro campo specifico; è una risposta alla domanda: come il telefono, intelligentemente usato, poté giovare, e non lievemente, alla lotta di Liberazione, dall'armistizio all'insurrezione? Scritti di Oreste Bertero, Mario Giovana ed inoltre di A. Peyron, O. Negarville, E. Martini Mauri, Primo Levi, M. Argenton, L. Mondo; anonimo il pezzo più interessante, e cioè la cronaca dell'attività talvolta prodigiosa dei telefonisti.

v. p.

RIVISTE E GIORNALI

La cultura popolare, Milano A. XXXVIII n. 1, febbraio 1966. M. Melino: La lotta contro l'analfabetismo a Cuba; O. Leonardi: La biblioteca comunale di Castelfranco Emilia; E. Bottasso: Le biblioteche nelle regioni a statuto speciale; F. De Sanctis: Bellissima, scheda filmografica; ed inoltre Rassegna della Stampa, notiziario, segnalazioni.

Associazione Mazziniana Italiana

DIREZIONE E SEGRETERIA NAZIONALE
Milano, C. Concordia 12 - T. 799.996 - CCP 3/3799

La Presidenza ha inviato le felicitazioni dei mazziniani italiani all'amico Bernardino Carboncini, che a Massa Marittima ha festeggiato il centesimo compleanno: il festeggiato ha risposto con un fermo commosso ringraziamento.

Il Presidente Nazionale in visita alla *Domus Mazziniana* di Pisa si è intrattenuto col Presidente e il Direttore dell'Istituto, professori Tongiorgi e Macchia, sul problema del necessario adeguamento della dotazione della *Domus* per il raggiungimento dei suoi alti scopi istituzionali.

La Segreteria Nazionale si è fatta interprete del profondo cordoglio della Direzione e di tutta l'Associazione per la scomparsa di Elena Fussi Chiostergi, eletissima compagna dell'indimenticabile Presidente dell'A.M.I. nelle sue battaglie repubblicane, garibaldine, mazziniane.

Note bibliografiche

LIBRI ED OPUSCOLI

Arte e resistenza in Europa Bologna, Tamari, 1965, vol. cm. (21 x 21), pp. 456 con numerose illustrazioni. S.p.

Splendido catalogo della mostra aperta a Bologna e quindi a Torino per il ventesimo anniversario della Resistenza. Presentazione di Cesare Guidi; premesse di Jean Cassou e Carlo Lodovico Ragghianti; introduzione di Mario de Micheli; Bibliografia essenziale e indici.

Tutti i nomi grandi — e soltanto questi — delle arti plastiche in Europa (troppo lungo l'elenco, inammissibile ogni omissione): gli organizzatori, raccogliendo pitture, sculture, disegni, incisioni, hanno adottato per la Resistenza il monito che si attribuisce a Michelangelo: La buona pittura religiosa è la buona pittura.

v. p.

BIELLA

Nuova Sezione - Un gruppo di cittadini riunitisi il 18 marzo si è costituito in Sezione dell'AMI intitolata a Luigi Guelpa, storico, esegista del pensiero di Giuseppe Mazzini e deputato repubblicano ai primi del secolo. L'assemblea ha discusso i lineamenti di un programma che comprende la promozione di una gita studentesca a Bezzecca. È stato eletto un triumvirato composto da Adriano Bosetti, medico, Delfino Gastaldi, ingegnere, Alberto Sulter, avvocato.

Alla nuova sezione, che vuole continuare la locale tradizione di Giuseppe Ubertini, di Luigi Guelpa, di Silvio Becchia, gli auguri del *Pensiero Mazziniano*.

BRESCIA

Conferenza Tramarollo. Presso il Circolo Culturale di Lumezzane (Brescia) il nostro presidente nazionale, presentato dall'amico G. Chillemi, ha tenuto una conferenza, seguita da dibattito, sul tema *Il caso della Zanzara e il costume italiano*. La Segreteria ha inviato in omaggio alla Biblioteca del fiorentino circolo un pacco di edizioni proprie e altrui.

COMO

Conferenze. In collaborazione col Movimento Federalista Europeo è in preparazione un ciclo di conversazioni illustrative della fondazione della Repubblica e del significato federalista della Costituzione del 1948.

MILANO

Ricorrenza delle Cinque Giornate. La Sezione ha apposto una corona alla lapide in piazza San Fedele, che ricorda il discorso di Mazzini ai milanesi vittoriosi dopo l'insurrezione del 1848. Tramite il consigliere repubblicano avv. Ottolenghi è stato proposto all'Amministrazione Comunale di apporre un ricordo nella via Disciplini, dove il mazziniano Attilio De Luigi diresse il Comitato segreto preparatore dell'insurrezione.

TORINO

Solidarietà con Berutti - La sezione ha inviato all'avvocato generale presso la Corte d'Appello di Torino, Mario Berutti, un telegramma di solidarietà in occasione delle sue dimissioni dalla presidenza dell'Associazione Magistrati.

VARESE

Bertolè Viale a Laveno - Il Circolo culturale *Leonardo da Vinci* ha ripreso la sua attività con una conferenza di Giuseppe Bertolè Viale, dell'A.M.I. di Varese. Presentato dalla Preside della Scuola Media, egli ha parlato sull'*Etica mazziniana*. Numerosi studenti, docenti e professionisti affollavano la sala consiliare gentilmente concessa dal Comune; hanno quindi partecipato all'approfondito dibattito che ha verificato la perenne validità dell'insegnamento di Mazzini.

CHIESA ALLA TV

Il 26 marzo alle 19,15 la TV ha ricordato Eugenio Chiesa con una trasmissione che, salvo un paio di sviste di date, è stata assai efficace per divulgare la conoscenza dell'uomo politico repubblicano.

NOTE AMMINISTRATIVE

ABBONATI SOSTENITORI

Brescia, Pierino Sbaraini (L. 5.000)
Como, Mario Tonghini (L. 3.000)
Firenze, Giuseppe Alessi
Roma, Urbano Pagliarini
Sassari, dr. Alberto Mario Saba
Savona, Amerigo Porasso (L. 3.000)

SOTTOSCRIZIONE PERMANENTE

	Riporto	L. 91.450
Ancona, cav. Emilio Giaccaglia	»	500
Cesena, Silvio Molinari Lesti, augurando al PENSIERO sempre maggiore espansione	»	1.000
Santarcangelo di Romagna, Primo Bellettini, in memoria del carissimo Arturo Camprini	»	200
Senigallia, raccolte fra amici, a mezzo Emilio Giaccaglia in memoria di Elena Fussi Chiostergi	»	7.200
Birmingham, Dr. Henry H. Payne, «Mazzini's teaching is sorely needed in the present day. And I know of a goodly number of younger men who would benefit by reading of him». Una sterlina pari a	»	1.750

da riportare L. 102.100

LIBRERIA DELL'A.M.I.
LIBRI RARI!

La Libreria dell'AMI, servizio di antiquariato, fa a soci e simpatizzanti quest'offerta speciale di opere esaurite e rare. Poiché sono possedute in unico esemplare vengono spedite esclusivamente contro assegno, gravate delle spese postali. Richieste all'amministratore de *Il Pensiero Mazziniano*.

- | | |
|--|----------|
| A Giuseppe Mazzini, inaugurandosi in Genova il monumento. Genova 1882, pp. 112 | L. 1.500 |
| MONTI ANTONIO, <i>Un nuovo volto di Mazzini</i> , Milano 1944 | » 500 |
| CODIGNOLA ARTURO, <i>Anna Giustiniani: un dramma intimo di Cavour</i> , Milano, 1940, rileg. con t.f.t. | » 1.500 |
| GIANELLI ANDREA, <i>Lettere di G. Mazzini ad A. G.</i> , Pistoia, 1888. Fasc. II, cop. rif. | » 500 |
| RODDI GIUSEPPE, <i>In memoria di Giuseppe Ferrero-Gola</i> , con lettere di Mazzini, Garibaldi, ecc. Torino, 1914. con ill. | » 1.400 |
| MAZZINI J., <i>République et Royauté en Italie</i> , trad. George Sand. Paris, 1850. ril. m. p. | » 2.500 |
| GIODA MARIO, <i>Torino sotterranea illustrata</i> . Torino, 1914 | » 1.200 |
| Id., <i>Falabrach modern, La squadra d'ij pe' d'oca</i> . Torino 1923 | » 1.200 |
| CREMONA COZZOLINO ITALIA, <i>Maria Mazzini ed il suo ultimo carteggio</i> . 2ª ed. Firenze, 1939 | » 4.000 |
| COMANDINI GIACOMO, <i>Renato Serra</i> . Roma, s. d. (1916) | » 1.500 |
| BURZIO FILIPPO, <i>Essenza e attualità del Liberalismo</i> . Torino, s.d. (1946) | » 1.000 |
| BISHOP JIM, <i>A day in the life of President Kennedy</i> . New-York 1964 | » 300 |
| CHABOD FEDERICO, <i>Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896</i> , 2ª ed. Bari, 1962 | » 5.000 |
| ATTILIO FELICE (A. CUCCURULLO), <i>L'arrotino</i> . 2ª ed. Perugia, 1946 | » 2.500 |
| BACCETTI NELLO, <i>Poesia inglese moderna</i> . Torino, 1947 | » 1.200 |
| BELLONI GIULIO ANDREA, <i>Cattaneo criminalista</i> . Milano, 1948 | » 900 |
| <i>Biblioteca Mazziniana</i> (ed. Luigi Minuti). Firenze, 1914. I primi 5 opuscoli | » 1.200 |
| CAPELLO LUIGI, <i>Per la verità</i> . Milano, 1920 | » 1.000 |
| LIBRO (IL) <i>M riservato ai Liberi Muratori</i> . Torino, 1950 | » 1.750 |
| LODOLINI ARMANDO, <i>La storia della razza italiana da Augusto a Mussolini</i> . Dedicato agli italiani di Mussolini e specialmente ai giovani e alle scuole. Roma, 1939 | » 10.000 |
| LURAGHI RAIMONDO, <i>Pensiero e azione economica del conte di Cavour</i> . Torino, 1961 | » 1.800 |
| SALVEMINI GAETANO, <i>Scritti sulla questione meridionale</i> . Torino, 1958 | » 1.600 |
| ANDRIULLI GIUSEPPE A., <i>I documenti della guerra italiana</i> . Milano, 1915 | L. 1.000 |
| BARILLARI BRUNO, <i>Il pensiero politico di F. S. Salfi (1759-1832)</i> | » 500 |
| BERGMANN GIULIO, <i>La Regione</i> , discorso al Senato. Roma, 1953 | » 300 |
| CAMPOLONGHI LUIGI, <i>La Nuova Israele</i> . Piacenza, 1909 (piccole lacerazioni alla copertina, dorso restaurato) | » 1.000 |
| <i>Guida della Mostra storica di Palazzo Carignano</i> . Torino, 1935 | » 300 |
| HERRON GIORGIO D., <i>La più grande guerra</i> . Bologna, 1919 (L'A. è un socialista mazziniano americano citato da Salvemini) | » 1.000 |
| KING BOLTON, <i>José Mazzini</i> . Version castellana de H. A. Alvarez. Buenos Ayres, 1945 | » 1.000 |
| PAGANINI VIRGINIA, CUCCO CACCIAMALI LINA, <i>Saggio sulle dottrine di G. Mazzini. La nuova fede</i> . Firenze, 1890 | » 500 |
| PAPA DARIO, <i>Confessioni e Battaglie</i> , a cura di A. Ghisleri. Milano, 1903 (Cop. rifatta, manca il frontespizio; il testo completo) | » 500 |

X, *Les coulisses du Boulangisme*. Paris, 1890

L. 1.000

◆ OMBRE E ONDE ◆

Questa rubrica è stata dedicata da Michele Vaudano alla storia, al costume, alla società visti attraverso lo spettacolo di oggi. Oltre sessanta opere teatrali, cinematografiche, televisive; centinaia di registi, attori, soggettisti al vaglio critico ed estetico. L'a. ha ora rimaneggiato ed integrato i singoli pezzi; altri ne ha aggiunto di inedito per riunirli in un volume dell'*Erica* che sarà costituito da un seguito di capitoli articolati secondo un originale schema storico, cronologico ed ideologico e sarà intitolato *Ombre e Onde* (*Panorama dello spettacolo odierno*). Ne diamo l'indice sommario.

Prefazione di Aldo Trifiletti - Premessa. Parte Prima: Patria-Resistenza. I) 1860; II) Viva l'Italia!; III) Il gattopardo; IV) La grande guerra; V) La marcia su Roma; VI) Tutti a casa; VII) Le quattro giornate di Napoli; VIII) La lunga notte del '43; IX) Roma città aperta; X) Paisà; XI) Il generale Della Rovere; XII) Un giorno nella vita; XIII) Tiro al piccione; XIV) Il processo di Verona; XV) Festa grande di Aprile; XVI) La banda Casaroli; XVII) Una lapide in via Mazzini; XVIII) Il criminale; XIX) Rommel alla TV; XX) L'incrociatore Potemkin; XXI) Morire a Madrid; XXII) Resistenza francese alla TV; XXIII) Il sole di mezzanotte; XXIV) Il giorno più lungo; XXV) La storia della bomba atomica; XXVI) Edipo ad Hiroscima; XXVII) Nazismo alla TV; XXVIII) L'età di Stalin; XXIX) La guerra dei figli della luce; XXX) Marcia o crepa.

Intermezzo: Sei interrogativi. I) Film sexy; II) Film comici; III) Film mitologici; IV) Film western; V) Film gialli; VI) Film neri.

Parte seconda: Problematica sociale - Costume: I) I grandi camaleonti; II) I miserabili; III) Retrospectiva di Greta Garbo; IV) Retrospectiva di René Clair; V) Il commissario Maigret alla TV; VI) Jules e Jim; VII) Relazioni pericolose; VIII) Il riposo del guerriero; IX) Uno dei tre; X) Il cappotto; XI) Ladri di biciclette; XII) Il mafioso; XIII) La dolce vita; XIV) Rocco e i suoi fratelli; XV) Divorzio all'italiana; XVI) La notte; XVII) La bellezza di Ippolita; XVIII) Il sorpasso; XIX) I mostri; XX) Mamma Roma; XXI) Il Vangelo secondo Matteo; XXII) L'uomo di Alcatraz; XXIII) Il buio oltre la siepe; XXIV) Buona fortuna; XXV) Il dottor Stranamore; XXVI) Il giorno dopo la fine del mondo; XXVII) Gli uccelli. Epilogo. Indice dei nomi.

Prezzo di copertina L. 1.200; a coloro che entro il 31 maggio lo prenoteranno, con semplice cartolina postale presso la nostra amministrazione, senza fare immediata rimessa di denaro, il volume verrà inviato contro assegno di L. 1.000 complessive.

IL PENSIERO MAZZINIANO

MENSILE DELL'A.M.I.

Direttore resp. VITTORIO PARMENTOLA

Condirettore GIUSEPPE TRAMAROLLO

Direzione e amministrazione

Torino, Via San Francesco da Paola 10 bis

Una copia L. 100 - Abbonamento annuale:

ordinario L. 1.000; estero L. 1.300

Sostenitore: minimo L. 2.000

CCP 2/30638

Spedizione in abbon. postale gruppo III

Iscritto al n. 345 del Registro presso il Tribunale di Torino

IMPRONTA

Via Ernesto Lugaro, 2 - Torino